

La crisi della sinistra investe anche le identità pubblica e privata degli individui: per questo tornano di moda nella vita quotidiana modelli portatori di antichi valori. Ma l'importante è riuscire a dominare le contraddizioni

Il potere della solidarietà

Le diverse analisi sociologiche riguardanti i processi di trasformazione in atto nelle società complesse concordano nell'indicare la presenza in queste società di una progressiva tendenza alla differenziazione e all'autonomia dei diversi ambiti di significato mentre nelle società pre-industriali l'ambiente della vita familiare era strettamente connesso a quello della vita religiosa, sociale ed economica, nelle società attuali la politica, l'attività economica, la vita familiare, la conoscenza scientifica, la religione, tendono a definirsi come sfere specifiche, ciascuna delle quali presenta caratteristiche che possono anche essere in contrasto con quelle delle altre sfere.

L'aumento di complessità che consegue al processo di differenziazione è anche la causa del crescente divario che oggi viene stabilendosi tra il livello delle interazioni concrete (mondo della vita) e il livello generalizzato e formale del sistema istituzionale. Quest'ultimo infatti presenta un elevato grado di astrazione, che rende sempre più difficile la sua comprensione e il suo controllo da parte degli individui e dei gruppi che operano in esso.

Se si aggiunge a ciò la crisi dei valori religiosi e razionali che erano alla base della grande tradizione della democrazia liberale, così come la fine delle grandi ideologie che ispiravano l'azione della sinistra socialista, si può ben comprendere come, in presenza di istituzioni politiche sempre meno credibili, venga diffondendosi il fenomeno del proliferare di forme di solidarietà alternative a quelle connesse con il sistema sociale preso nel suo insieme. Tali nuove forme di solidarietà sono fondate sull'appartenenza familiare e locale, su interessi di categoria, su identità legate al genere all'età alla provenienza etnica, alla fede religiosa, ecc. Alla solidarietà fondata sulla cittadinanza viene quindi ad affiancarsi e talvolta a sostituirsi una solidarietà che, essendo radicata in identità a carattere particolaristico, provoca fenomeni di separatismo.

In effetti anche la domanda politica tende a spostare l'accento dalle richieste tradizionali di maggiore eguaglianza di liberazione dallo sfruttamento e di più equa distribuzione delle risorse, verso richieste di riconoscimento dei diritti alla propria differenza in condizioni naturali e sociali che assicurino la realizzazione del proprio ideale di vita privata.

Emergono inoltre nuove forme di conflittualità che, avendo la loro base nelle differenze razziali, di genere, di appartenenza locale, ecc., sono, contrariamente a quelle fondate sui contrasti di interesse, difficilmente negoziabili attraverso



FRANCO CRESPI

Qui sopra e in alto due immagini del polo industriale di Marghera

le tradizionali forme di transazione previste negli ambiti istituzionali (come ad esempio i sindacati).

Il problema di una scomposizione dei particolarismi in unità sociali che pur dando spazio alle autonomie che caratterizzano il rispetto del pluralismo, siano in grado di rifondare la solidarietà sociale di base su valori universalmente condivisi, non appare in questa congiuntura di facile soluzione. L'idea neoliberale di poter costituire la convivenza civile «empiricamente sul riconoscimento di procedure o di regole generali comuni che consentano di «giocare tutti i giochi», sembra insufficiente a mobilitare le coscienze, in quanto tale idea presuppone la presenza di identità individuali già fortemente consolidate su basi universalistiche («natura umana», idea di ra-

zionalità di libertà ecc.) Sono proprio tali basi, infatti, ad apparire oggi minate dalla critica nichilista che contestando ogni valore universale, in quanto espressione delle forze sociali dominanti finisce con l'attribuire alle differenze specifiche di genere di razza o altro una priorità che di fatto conferisce un primato alle «etiche» socialmente attribuite piuttosto che non al riconoscimento del carattere inconfondibile della differenza propria di ciascun singolo individuo.

Il suggerimento di alcuni di considerare come dimensione universale «non negoziabile» la responsabilità verso l'ambiente, sembra anch'esso insufficiente. Il problema ambientale infatti pur costituendo di necessità un riferimento di primaria importanza per le società complesse difficilmente riuscirà a costruirsi come valore

positivo se non all'interno di un più ampio orizzonte di senso.

Sembra che un vero superamento del particolarismo debba essere cercato in direzione di una nuova attenzione alla condizione esistenziale comune pur nella consapevolezza dei nostri limiti riguardo alla conoscenza che di essa possiamo avere da un lato, riconoscimento della ineluttabilità della differenza di ciascuno non riducibile a etichetta (uomo/donna, nero/bianco Nord/Sud, etero/omo-sessuale ecc.) dall'altro consapevolezza di come essere insieme in una situazione di vita di cui non conosciamo tutti gli elementi.

Ciò presuppone che il rafforzamento delle identità proprie dei soggetti non avvenga tanto sulla base di identificazioni legate a etichette particolaristiche, quanto piuttosto a partire dal fatto che ciascuno, in quanto partecipante a una società, ha la possibilità di sviluppare il proprio «potere intrinseco», ovvero la capacità di gestire le contraddizioni che emergono nel rapporto tra le esigenze individuali e quelle collettive tra il bisogno di rassicurazione e stabilità e quello di promuovere innovazioni che rispondano alle mutevoli condizioni dell'esistenza storica.

Il concetto di potere intrinseco avrebbe il vantaggio di indicare l'autonomia individuale senza definirne in modo specifico le caratteristiche, altro che nella sua connotazione di forza attiva socialmente responsabile. È in questo stesso contesto che i problemi connessi al riconoscimento delle differenze, potrebbero essere meglio connessi anche a quelli della disparità delle condizioni sociali ed economiche, nelle prospettive del nuovo senso di responsabilità verso l'ambiente.

Malgrado non manchino oggi elementi che sembrano favorire una nuova attenzione alla comune dimensione esistenziale come tale, non esiste oggi una cultura politica in grado di esprimere tali nuove possibilità e sarebbe ovviamente pura illusione tentare di programmarla dall'esterno. Possiamo tuttavia tentare di far segno verso di esse, sperando che possano emergere nuove forme di mediazione della nostra esistenza.

Come si colloca la posizione «di sinistra» rispetto al problema centrale del rapporto tra il relativismo derivante dal particolarismo attuale e l'esigenza sociale di universalismo? Rispetto al relativismo vi è stata una caratteristica ambivalenza della sinistra tradizionale da un lato, la critica al dogmatismo e alla ragione strumentale può ben apparire come uno dei punti di forza della sinistra, dall'altro, le forme ufficiali della politica detta di sinistra, sono quelle che, sin

dal secolo scorso più si sono fondate su ideologie forti a carattere assolutizzante, fondate sulla pretesa di una conoscenza «scientifica» delle leggi oggettive della storia e dei processi sociali.

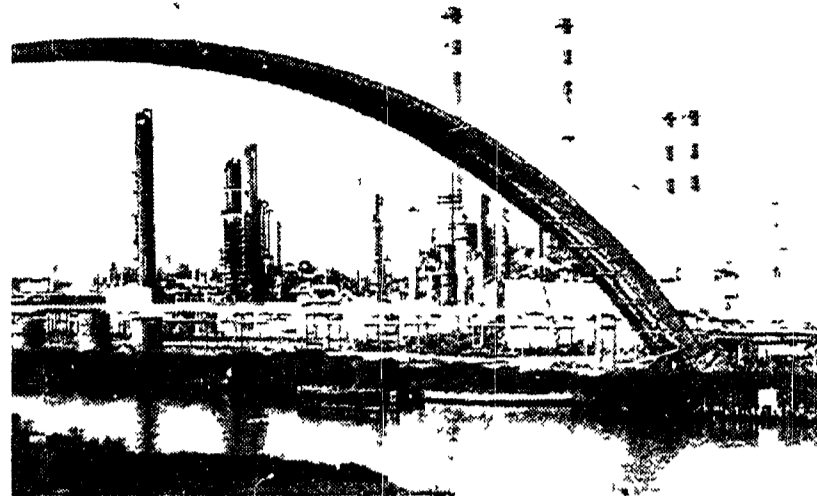
Come ha osservato di recente Adorno, la sinistra ufficiale ha sempre rivendicato l'assoluta purezza delle proprie posizioni tendendo a identificarsi con ciò che è buono e giusto, e contrapponendo innocezza a colpa vero a falso.

Di fronte all'esplosione dei particolarismi che caratterizzano le società attuali la sinistra si trova del tutto disorientata, in quanto oltre ad aver perso le sicurezze fondate sulle utopie che ne avevano sin qui sostenuto l'azione, essa non è abituata a ragionare «non in termini di rigide dicotomie e di grandi aggregazioni».

Rispetto a questa passata esperienza la sinistra deve operare una profonda revisio-

ne ritornando alle origini della critica di ogni forma di assolutizzazione e di imposizione dogmatica senza perdere tuttavia il riferimento di tipo universalistico alla comune condizione umana. La difficoltà consiste nel tenere presente la riferimento senza definirlo in modo preciso ogni definizione specifica di una qualche nuova forma di dogmatismo.

Solo mantenendo «sullo sfondo l'orizzonte della comune condizione esistenziale si può non solo rifiutare di sacrificare la differenza individuale o di gruppo alle ragioni astratte dell'ordine sociale ma anche mantenere la tensione verso una responsabilità condivisa collettivamente. In pratica questo significa promuovere il pluralismo sapendo che «esso può realizzarsi solo in presenza di regole generali condivise da tutti. Ma significa anche essere consapevoli che ogni pro-



getto di società ha dei limiti rispetto alla complessità dell'esperienza vissuta che devono essere verificati di volta in volta, attraverso tentativi ed errori.

Essere di sinistra vuol dire pertanto affrontare senza schemi preordinati la realtà complessa che emerge dalle trasformazioni in corso, approfondendo il problema del rapporto tra etica e politica.

Se è caratteristico della tendenza di destra di attribuire al modello normativo un primato sul vissuto considerato come fonte di pericolosa indeterminata, e di privilegiare su

ogni altro il problema dell'ordine, e se la destra si è spesso identificata con le forme volte a giustificare le istanze della ragione strumentale propria dell'apparato tecnologico, la sinistra sembra doversi invece qualificare come capacità pratica di una più equilibrata gestione del rapporto tra le forme di determinazione normativa che assicurano la stabilità sociale e le dimensioni indeterminate che emergono dalla effettiva esperienza individuale e collettiva.

La sinistra dovrà in questo senso liberarsi della nostalgia

delle ideologie forti e non cedere alla tentazione di ricadere in forme di interpretazione a carattere «unidimensionale», mantenendo sempre il senso del limite del sapere. Ma questo non dovrà attenuare l'impegno etico che si manifesta come attenzione «in all'estenza» come condizione comune, sia alle differenze individuali e proprio fondandosi su queste componenti che possono a prima vista apparire contraddittorie: che la sinistra potrà unire la sua carica ideale a una grande capacità di tipo pragmatico.

CHI È ABITUATO AL MEGLIO, È PRONTO PER IL MASSIMO.

Naturale e genuino come il latte appena munto.

Proveniente da allevamenti selezionati.

Conforme alla legge n° 169 del 3/5/1989 relativa al latte fresco.

Garantito da Granarolo. Il meglio della genuinità, il massimo della freschezza.



Un prezioso libro ricostruisce l'antifascismo e il femminismo a Parma. Nel labirinto della memoria. La Resistenza vista dalle donne

MIRCA CORUZZI

A parlare sono proprio loro, all'epoca ragazze di un quartiere popolare, alcune giovanissime, quasi tutte lontane dalla vita politica, diventate poi protagoniste della Resistenza parmigiana. Traggono dall'archivio della loro memoria fatti, persone, particolari, emozioni e sentimenti, che illuminano di una luce di quotidiana umanità le vicende degli ormai lontani anni di guerra.

Le loro testimonianze, che non concedono nulla alla retorica, vengono raccolte e proposte da Marco Minardi secondo la metodologia della storia orale, in *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*. È un libro affascinante e coinvolgente che ci introduce attraverso queste venti donne nello «spinto di un'epoca e di un luogo quell'Oltretorrente diventato famoso per le baricate del '22. Nei loro racconti, resi in un linguaggio parlato talvolta vicino al dialetto, gli avvenimenti «pubblici», quelli della storia ufficiale, sono continuamente intrecciati ai fatti privati così come furono percepiti allora

dalla gente dei borghi.

Per queste donne - come per tante altre - la guerra è stata un periodo di paura, di sofferenza, di carcere e di miseria, ma anche un momento liberatorio rompendo provvisoriamente il sistema di controllo sociale, ha permesso loro di uscire dalla gabbia dei vecchi ruoli, entrando in terreni prima esclusivamente «maschili» quali la partecipazione politica e la lotta armata. Assumendosi responsabilità, scoprendo la propria forza hanno allargato i confini delle proprie possibilità a campi impensabili nell'epoca fascista. Il mutato senso di sé è un patrimonio straordinario che le accompagnerà anche a guerra finita trasformandosi però a volte in un pesante fardello di amarezza e disillusione.

A condurle a partecipare alla Resistenza è la loro «storia personale radicata profondamente nei luoghi in cui sono vissute. La ricerca di Minardi che si inserisce nel filone dei «Community studies» - indagini questi luoghi - quei «borghi» che a partire dalla fine dell'Ot-

tocento acquisiscono un'identità precisa «sociale e antropologica» che definisce la vita dei suoi abitanti, molti dei quali non varcavano mai il ponte che vegnava il confine con l'altra parte della città. Le case a corte che ricordavano le aie contadine microcosmo quasi senza privacy la fame, la miseria, il degrado urbanistico i borghi furono tutto questo «contenitori» di un proletariato e di un sottoproletariato urbanizzati. Ma anche radici di un forte senso di appartenenza e di una crescente coscienza di classe. Lo spirito dei borghi considerati «covi di ribelli», non fu piegato da vent'anni di fascismo dalle repressioni contro gli antifascisti dalla distruzione di parte dei vicoli e dalla deportazione dei suoi abitanti. Sopravvisse dentro le case.

Per molte delle protagoniste di questo libro è lo sciopero del pane, in occasione del razionamento nell'ottobre 1941 a rappresentare l'atto di ingresso nel movimento antifascista. Si tratta di una manifestazione di piazza di operaie e casalinghe analoga alle proteste dei primi anni del secolo

reso possibile dalla trasmissione orale di una tradizione femminile di forte senso della giustizia e della libertà. Come mette in rilievo Sandra Iotti nella presentazione, dalle interviste emerge il sentimento profondo di appartenenza al mondo comune delle donne, delle madri e delle altre abitanti dei borghi. Le figure che costituirono i loro modelli di riferimento erano donne solide, «donne che hanno sempre lavorato» che potevano contare quasi solo su di sé e sulla solidarietà delle altre.

L'amore per la giustizia, la consapevolezza di sé e il contributo dato alla Resistenza influenzarono anche il rapporto con gli uomini i compagni di lotta e i compagni di vita. Afferma una di loro «Mi e me man a eron compagni», espressione che in dialetto parmigiano significa «compagni comunisti» sia «uguali».

Notevole la testimonianza di Laura Polizzi, «Mirca», che spazia anche sugli anni del dopoguerra, e racconta i terribili prezzi esistenziali pagati da chi, come lei, ha compiuto la scelta di diventare «rivoluzionaria di professione».